

MERCOLEDÌ
2
OTTOBRE
1974

Lire 100

LOTTA CONTINUA



TORINO - Posizioni provocatorie della delegazione padronale

ARIA DI ROTTURA ALLA TRATTATIVA FIAT-FLM

2.800 sospesi alla Lancia di Chivasso - Cassa integrazione all'Autobianchi di Desio - Sciopero di un'ora e mezza degli operai torinesi degli autoaccessori

TORINO, 1 — E' ripreso stamane all'Unione Industriale, dopo il prologo di ieri pomeriggio l'incontro tra FLM e Fiat sui problemi della riduzione di produzione nel gruppo auto-

mobili. Stamane la discussione è stata aperta con una relazione economica di tale dottor Sacchi, che non ha fatto altro che ripetere, in maniera scialba, le argomentazioni proprie del governatore della Banca d'Italia Carli sulla necessità di produrre di più per esportare di più, e di consumare di meno. Ha poi fornito dati sugli altri settori produttivi della Fiat oltre l'automobile, di una vaghezza provocatoria e con una rapidità impressionante (a mala voglia ha fornito pochissimi dati sull'occupazione e sui programmi, facendo chiaramente capire che lo faceva solo per soddi-

sfare formalmente la richiesta della FLM ma che il nocciolo della questione rimanevano le auto in più). Subito dopo è intervenuto il direttore generale del personale De Pieri per ripetere le argomentazioni note: per i prossimi tre mesi fino alla fine del '74 la Fiat vuole produrre 170.000 automobili in meno, e per i primi mesi del '75, altre 80-100.000 in meno, tenuto anche conto del mancato rimpiazzo dovuto al blocco delle assunzioni che dura ormai da un anno. « Possiamo discutere di quello che volete, ma il nocciolo è sempre questo ».

Gli stabilimenti di automobili al sud, nella Piana del Sele e nella Val di Sangro? « Evidentemente non è il caso di parlarne ». Sono stati studiati investimenti sostitutivi? « Ci abbiamo pensato, ma non siamo riusci-

ti ad immaginare niente! ». Gli ampliamenti di Cassino e Termini Imerese? « Procedono con molti ritardi ». Non è possibile diluire la produzione eccedente del '75 nell'arco di tutto l'anno? « No, perché ci costa e le vetture deperiscono ». La riunione si è un po' riscaldata alla fine quando la FLM ha accusato la direzione Fiat per la « messa in libertà » di 2.800 operai della Lancia di Chivasso, in seguito alla lotta degli operai delle cabine di verniciatura, un'altra mossa provocatoria il cui significato non è sfuggito a nessuno, e con la decisione della cassa integrazione a 28 ore settimanali all'Autobianchi di Desio.

Un mesetto di incontri segreti, prima negati poi ammessi come « prassi comune », il rinvio della data dell'incontro, non sono dunque serviti alla Fiat e alla FLM per « trovare delle soluzioni »: si avvicina quindi il momento delle decisioni e della chiamata alla mobilitazione degli operai della Fiat. I commenti più diffusi oggi alle trattative parlavano di una probabile rottura, se non oggi stesso, comunque entro breve tempo, ieri Pugno ed oggi Lettieri hanno fatto presente la radicalizzazione dello scontro che seguirà se la Fiat metterà in atto i suoi progetti, ma la delegazione dell'industria non sembra aver cambiato atteggiamento.

La Fiat ha ribadito insistentemente di avere una propria strategia multinazionale in cui la FLM non ha evidentemente voce in capitolo, e quando si è parlato di riconversioni, investimenti, nuovi modelli di sviluppo, ha sempre risposto con il tono più sprezzante.

Inoltre — cosa ancora più grave — falliscono del tutto gli obiettivi posti l'anno scorso con la piattaforma aziendale. Gli investimenti al sud sono da considerarsi definitivamente acqua passata, per gli autobus si vuole il terzo turno al nord, per l'organizzazione del lavoro, aria fritta.

A meno che qualcuno oggi ci venga a dire che, proprio perché il padrone non ha concesso gli investimenti e le isole, si tratta di andarli a richiedere, magari in un'altra piattaforma aziendale...

E' necessario, e non più prorogabile, mettere in campo la forza operaia sui temi del salario, della sua garanzia, della difesa del posto di lavoro, della lotta all'aumento dello sfruttamento: i temi che sono stati discussi e approvati dalle assemblee di Mirafiori e sui quali c'è unanimità di intenti in fabbrica. Quanto peso abbia oggi, sull'andamento della lotta generale, la discesa in campo degli operai della Fiat, è chiaro a tutti.

Oggi, in tutte le aziende di accessori per automobili dell'area torinese, viene effettuato (con modalità diverse decise posto per posto dai consigli di fabbrica) uno sciopero di un'ora e mezzo per la difesa dell'occupazione e del salario, contro la ristrutturazione in atto nel settore: un gran numero di aziende piccole e grandi, alcune di proprietà Fiat, altre IIT, altre di piccoli padroni « autonomi » hanno introdotto la cassa integrazione, a 24 e 32 ore, con il pretesto della « crisi dell'auto », ma in realtà dopo avere effettuato, a volte con il consenso dei sindacati (il caso della Gallino è esemplare) consistenti accumuli di scorte.

Lo sciopero di oggi è la prima risposta collettiva a questa azione coordinata del padronato, ed è la prima scadenza decisa dal coordinamento sindacale del settore, costituito meno di un mese fa.

Ma azioni e proposte di lotta significative vanno avanti in diverse delle fabbriche interessate. Ieri alla SAFE, una fabbrica di Grugliasco che ha annunciato la cassa integrazione rinviano la precisazione delle modalità ai risultati dell'incontro Fiat-FLM, c'è stata un'ora di sciopero per turno. Alla Gallino, il consiglio di fabbrica ha deciso di reagire alla cassa integrazione, comunicata alla fine della settimana scorsa, con l'autorizzazione della produzione nei giorni lavorativi e con una manifestazione per giovedì con ingresso in fabbrica degli operai sospesi. Questa mattina, la Gallino è stata sgomberata perché una telefonata anonima ha avvertito che « c'era una bomba »: che si trattasse di una provocazione padronale (il padrone è l'IIT) è stato chiaro subito agli operai.

LA MARCIA DA ROMA

Dicevamo mesi fa che era in corso in Italia, con caratteristiche al tempo stesso anticipate e diluite rispetto all'esperienza cilena, un processo analogo al « tancazo », alla sortita del settore più esposto dello apparato golpista, strumentalizzato ai fini dell'attacco e del ricatto frontale nei confronti del movimento di classe, e della restaurazione di un potere centrale fortemente spostato verso il peso politico della forza armata. Tutto questo avviene, in Italia, mentre la DC conserva il suo monopolio di governo, e contemporaneamente attraversa la propria crisi a tappe accelerate. Il rapporto fra avamposti golpisti e il centro di una macchina statale reazionaria si scarica direttamente sullo scontro interno alla DC, tra le ipotesi diverse di recupero del potere democristiano e anche, come e più di sempre, fra le fazioni concorrenti. Su questo scontro, sulle manovre che vi si innestano, e ormai direttamente sull'imminenza di una crisi di governo equivalente a una aperta crisi di regime, premono, come le due parti di una morsa, da una parte la forza di un movimento di classe che sta ricostruendo la sua risposta all'amministrazione fraudolenta della bancarotta capitalista, dall'altra il più cinico ricatto imperialista, esasperato dagli avvenimenti recenti della Grecia e ancor più da quelli recentissimi del Portogallo.

Dicevamo mesi fa che l'« uomo nuovo » della rivincita democristiana in Italia era nientedimeno che Giulio Andreotti. Ed è in questa luce che va interpretata tutta la « resurrezione » di Andreotti, dopo la « quaresima » che Fanfani e il resto della DC gli avevano inflitto col congresso del giugno '73. Andreotti ha manovrato la sua resurrezione, tra ricatti clamorosi e sornioni silenzi, avendo cura di tenersi ai margini delle acque tempestose della politica economica e dello scontro sociale, per venire a galla invece, dal tradizionale feudo della Difesa, in un settore destinato ad assumere in ultima istanza un potere decisivo, all'incrocio fra le « amicizie » internazionali (la politica estera, in Italia, la fa assai più la Difesa che non la Farnesina) e il controllo dei corpi separati e dei servizi « di sicurezza » all'interno. Da questa posizione privilegiata, una specie di « governo separato » dentro un governo invisibile se non per i servizi incondizionati resi all'attacco antiproletario della borghesia, aiutato dal solerte credito regalato da Mancini e anche da settori del PCI, Andreotti ha condotto la sua scalata, fino a vederne matura la conclusione, con l'episodio della consegna dei dossier sui tentati golpe, che segna di fatto una candidatura del ministro

della Difesa alla direzione del governo. Se questo è il segno dell'operazione, gravissimo errore sarebbe tuttavia sottovalutare, come una strumentale montatura, i fatti su cui essa è condotta. Di Andreotti è la regia e la scelta dei tempi di questa esumazione « sensazionale », ma quello che le sta dietro è tutt'altro che fantasioso, e del resto è stato da molti, e da noi per primi, puntualmente denunciato — sia che si tratti del golpe del '70, sia che si tratti del gennaio o dell'agosto di questo anno —. Le « rivelazioni » di Andreotti non faranno che confermare, con qualche dettaglio e molte omissioni in più, quello che già si sapeva, compresi gli impressionanti elenchi di alti gerarchi militari e di reparti decisivi delle forze armate, su scala nazionale, coinvolti in prima persona in operazioni golpiste. E qual è la situazione attuale? In primo luogo, questi gerarchi continuano a conservare i loro poteri (qualcuno, merco l'antifascismo di Andreotti, è stato promosso) ed è comico, se non fosse tragico, immaginare la loro situazione mentre i giornali riferiscono che i magistrati stanno discutendo se arrestarli o no...

In secondo luogo, la DC, e Andreotti in prima fila, mostrano di non avere alcun imbarazzo a dichiarare di fatto di aver sempre coperto o collaborato alle esercitazioni fasciste di padroni, burocrati, agenzie segrete e forze armate: un sintomo chiaro del grado di degenerazione e di avventurismo di un regime.

In terzo luogo, Andreotti, mettendo con tanta spregiudicatezza i piedi sul piatto, butta fuori pista i suoi « amici » di partito, da Taviani — che aveva tentato, con minor abilità e minori poteri, un'operazione analoga alla sua — a Rumor — che passerà alla storia soltanto come bersaglio delle stragi di stato, dalla bomba di Bertoli ai progetti di golpe dell'anno in corso — a Piccoli, anche lui candidato un tempo al controllo dei corpi separati, e oggi relegato a larghi margini delle iniziative della Difesa; Andreotti si presenta come l'unico notevole in grado di riscuotere fiducia dalla NATO e di tenere a bada i servizi di provocazione e le forze armate. Il « compromesso », nient'affatto storico, che egli propone è quello di un riaggiustamento di regime che contratti il rinvio del golpe con la rinuncia di una sinistra spaventata a sollecitare svolte politiche. Quanto questa operazione mostri la corda — e con essa le incredibili speranze del gruppo dirigente del PCI in una democratizzazione dagli stati maggiori, e non nell'iniziativa antifascista alla base delle forze armate — è mostruosamente chiaro. Andreotti compie la sua manovra rilanciando il SID, e uomini come il generale Maletti (o l'altrettanto noto suo predecessore, generale Viola, appena trasferito, pare, al vicecomando della scuola di guerra di Civitavecchia, che come misura antifascista è delle più brillanti): perché? Forse soltanto per dare il colpo di grazia a Taviani e agli « ispettori » diretti dal Viminale, e abortiti dopo due o tre interviste? In realtà Andreotti paga un prezzo inevitabile, e altissimo, a uomini come Maletti, al SID, all'Arma dei carabinieri, dopo una contrattazione nella quale questi signori e questi organismi hanno un enorme potere di ricatto da far giocare. Col che l'apparato golpista non è neanche scalfito, e se ne vengono ridimensionate le punte più avventuriere, ne viene contemporaneamente accresciuto a dismisura il condizionamento diretto sulla vita politica e sul quadro di governo. Né si può sottovalutare, in questa avocazione centrale della lotta al golpismo da parte dei golpisti, la volontà di espropriazione di una serie di inchieste che, pur pesantemente controllate e ricattate, hanno rischiato di spingersi troppo oltre, come quella di Padova o di Torino, oggi investite da questa « marcia da Roma ».

Più di 8.000 operai in piazza a Milano

Aperta con forza la settimana di lotta contro il carovita e contro l'aumento dei trasporti

MILANO, 1 — La mobilitazione di oggi ha completamente rovesciato i termini in cui i sindacati avevano preparato, diluendone forme e contenuti, la settimana di mobilitazione generale contro gli aumenti dei prezzi e delle tariffe pubbliche. L'estensione e la durezza con cui si è sviluppata l'autoriduzione degli abbonamenti su tutta l'area della provincia milanese, hanno trovato oggi un primo momento di centralizzazione nei grossi cortei che hanno attraversato la città confluendo poi a Palazzo Marino. I sindacalisti, che hanno fatto di tutto per frantumare la lotta e darle caratteri simbolici con i « presidi » alla Regione e al Comune, si sono trovati di fronte la forza e la coesione dei cortei operai, che premevano per salire, in massa a far visita al portavoce del governo, per imporre direttamente il proprio rifiuto a qualsiasi aumento.

Due grossi cortei, provenienti uno da Lambrate, Città Studi e Forlanini, e l'altro da Gorgonzola, Desio, Cesano, hanno attraversato il centro della città, mentre contemporaneamente si svolgeva lo sciopero dei lavoratori dell'ATM.

Il primo (6.000 operai) ha visto la partecipazione massiccia dell'Innocenti, della Montedison Liniate, della Rizzoli. Lo sciopero, nell'intera zona di Lambrate, ha avuto una larghissima adesione, (quasi il 100 per cento) nonostante i tentativi di alcuni sindacalisti Fiom di scoraggiare la partecipazione delle piccole fabbriche. Per tutto il percorso si sono sentiti gli slogan lanciati dai delegati e dalle avanguardie rivoluzionarie contro il governo, contro gli aumenti, per la lotta generale.

L'altro corteo, aperto dai cordoni della Bubani occupata contro i licenziamenti, ha visto una forte presenza oltre che degli operai della Carlo Erba di Rodano, di quelli della Stigler Otis, della Garzanti, della Rank-Xerox. Presenti anche, su indicazione dei compagni di Lotta Continua, alcuni operai della SNIA di Va-

redo in lotta contro la cassa integrazione. Quando il corteo ha raggiunto la sede della Regione, è stata subito chiara la volontà di entrare in massa; i sindacati, che hanno cercato in tutti i modi di impedire l'ingresso approntando velocemente dei picchetti alle porte, hanno dovuto poi smettere il loro comizio, che del resto nessuno ascoltava, e accettare la parola d'ordine, gridata dalla totalità degli operai, di continuare il corteo fino al Comune, di congiungersi cioè con le fabbriche di Lambrate.

Negli slogan, nella forza espressa in piazza, nella ferma contrapposizione alle proposte liquidatorie dei funzionari sindacali, si è delineata la prospettiva di una lotta che si generalizza e cresce sugli obiettivi del programma operaio, investendo tutta la città e riducendo sempre di più i margini di contrattazione del sindacato. Anche sotto Palazzo Marino, mentre gli altoparlanti della Fiom di Lambrate, al vedere i primi striscioni che arrivavano dalla Regione, davano l'indicazione di sciogliersi e tornare in fabbrica, la maggioranza degli operai si addossava ai cancelli con la precisa intenzione di sfondarli.

Solo il picchetto degli attivisti sindacali, l'ha impedito, cercando di seminare divisione e sfiducia. Sarà ben difficile, comunque, che nei prossimi giorni questa indicazione non sia raccolta, già all'Alfa e a Sesto lo sciopero è preparato con l'intenzione di ribaltare in piazza, legata alla mobilitazione contro gli aumenti dei trasporti, la risposta alle minacce di cassa integrazione e la radicalizzazione della lotta per le vertenze aperte.

Prosegue contemporaneamente la mobilitazione sulle linee dei pendolari.

Nonostante l'accanimento con cui carabinieri e poliziotti tentano di fiaccare la volontà di lotta dei pendolari organizzando sistematiche provocazioni, già su parecchie linee si sono

(Continua a pag. 4)

CONTINUA L'OFFENSIVA DELLE SINISTRE

PORTOGALLO - Operai in piazza, capitalisti in fuga, mentre si estende l'organizzazione autonoma dei soldati

Il banchiere Epiritu Santo, uno dei maggiori rappresentanti del grande capitale portoghese, è fuggito con la moglie in Spagna. Molti altri uomini legati al capitale sembrano aver fatto la stessa scelta mentre tra le fila dell'alta borghesia regna lo scompiglio.

L'episodio dell'Hotel Scheraton, dove 300 reazionari che brindavano con l'avventuriero generale, Galvao da Melo (ora epurato), sono stati circondati da migliaia di manifestanti decisi a tutto e sono stati costretti alla fuga, così come la decisione mostrata dai proletari e dai soldati che tenevano i picchetti, quando hanno sparato ed ucciso due fascisti che non si erano fermati sul ponte di Lisbona, assieme ai mille altri episo-

di di vera caccia all'uomo contro golpisti e reazionari che caratterizzano in queste ore la situazione, hanno spaventato la borghesia.

Non c'è tranquillità per chi pensava di riprendere intero, il proprio potere, con un semplice colpo di mano. La decisione e la fermezza antigolpista, inoltre, sta rapidamente coinvolgendo nuovi settori sociali mentre sempre più si precisa una prospettiva di scontro con la destra senza quartiere.

Il comandante dei fucilieri della marina — il reparto interamente controllato dalle sinistre all'interno del quale esiste una struttura consigliare dei soldati — mentre si accingeva a circondare il palazzo del governo per proteggere i ministri dagli eventuali

attentati dei fascisti, già provocatoriamente annunciati, ha dichiarato: « Per noi la democrazia vuol dire una cosa sola: andare avanti col popolo, cioè verso sinistra ».

Non sono pochi gli esempi di una così chiara radicalizzazione delle posizioni in seno alle forze armate. Ciò che conta è che gli spionisti, isolati ed emarginati di fatto in questa fase, hanno lasciato mano libera al coordinamento del Movimento delle Forze Armate, da sempre controllato dalla sinistra.

La forza del MFA è dimostrata dal fatto che sia riuscito a portare la spaccatura dell'esercito ai più alti livelli e di grande peso, a questo proposito, appaiono le dichiarazioni di

(Continua a pag. 4)

Napoli - NELLE FABBRICHE COME NEL MOVIMENTO DEI DISOCCUPATI SI COSTRUISCE IL PROGRAMMA DI UNA LOTTA GENERALE

UNA SETTIMANA DI LOTTA ALL'ALFA SUD:

Per il salario garantito, per l'autoriduzione delle bollette

Nella settimana scorsa all'Alfa Sud la mobilitazione sugli obiettivi di fabbrica sviluppatasi le settimane passate nelle lotte di reparto (contro gli aumenti dei ritmi e la nocività, per gli scatti e gli aumenti salariali), ha avuto il primo grosso momento di generalizzazione sull'obiettivo del salario garantito al cento per cento, e si è intrecciata strettamente all'iniziativa di un gruppo di avanguardie per l'autoriduzione delle bollette della luce e dei trasporti.

Immediatamente alla ripresa delle lotte di reparto la direzione aveva tentato di usare il solito ricatto delle sospensioni e contemporaneamente faceva girare la voce della necessità di un lungo periodo di cassa integrazione per l'autunno. La decisione operaia di dare un'adeguata risposta era apparsa talmente chiara che la direzione alcune volte aveva ritirato gli avvisi che comunicavano il provvedimento. Martedì e mercoledì, invece la direzione era decisa a portare fino in fondo la prova di forza e ha fatto i conti con la risposta operaia. Già martedì nello sciopero partito in verniciatura, l'organizzazione che le avanguardie si sono cominciate a dare, è stata capace di imporre che tutti gli operai restassero sulle linee, è stata capace di rispondere ai tentativi del coordinamento, accorso in forze, di far riprendere a lavorare e soprattutto è riuscita a tenere una assemblea sui temi fondamentali della nocività (motivo per cui era partito lo sciopero) e più in generale sul salario garantito. Da questo confronto le posizioni operaie sono uscite vincenti; il coordinamento è stato costretto ad ammettere l'esigenza di una iniziativa precisa sulla nocività, attraverso l'ingresso in verniciatura di una commissione di tecnici di parte operaia e di una iniziativa generale sul salario. La controprova della nuova maturità dell'iniziativa operaia si è avuta mercoledì. Da una fermata sulla linea della carrozzeria, partita fin dalle 6 contro la cassa integrazione del giorno prima e per il salario garantito, la lotta si è estesa a tutta la fabbrica.

Per la prima volta un corteo interno ha percorso i reparti; la lotta si è estesa poi a tutta la meccanica. Di fronte a questo, il coordinamento ha proclamato finalmente quell'assemblea generale che da alcune settimane gli operai chiedevano, soprattutto in carrozzeria, per arrivare ad un chiarimento sugli obiettivi e sulla apertura della lotta. La lotta di questi giorni ha mostrato chiaramente come i contenuti fondamentali della mobilitazione di luglio all'Alfa

Sud e la discussione sui temi del carovita e della vertenza generale dalla chiusura delle ferie ad oggi siano maturati. Tra l'altro l'obiettivo del salario garantito al cento per cento che da sempre è stato un contenuto fondamentale della mobilitazione all'Alfa, oggi è passato a livello di massa come irrinunciabile anche nelle sue implicazioni organizzative.

Questa è una risposta preventiva alle voci ricattatorie all'uso massiccio della cassa integrazione e anche ai risultati del direttivo delle confederazioni che di fatto, come già avevano fatto nella vertenza Alfa, svuotano l'obiettivo della garanzia del salario.

Ma soprattutto queste lotte hanno messo in luce il salto organizzativo che in molti reparti coinvolge le avanguardie. In questa settimana sempre più numerose sono state le prese di posizione dei reparti per l'apertura della lotta, attraverso iniziative che in alcuni di essi, ad esempio la carrozzeria, hanno coinvolto la maggioranza dei delegati, impegnati a richiedere al coordinamento assemblee di reparto e generali per arrivare ad una discussione centralizzata. Non a caso il C.d.F. che non si riuniva da quattro mesi si è riunito dietro questa pressione la settimana scorsa con la presenza di Lettieri. Ma soprattutto in questi giorni l'iniziativa delle avanguardie si è concentrata sul problema dell'autoriduzione delle bollette a partire dalla discussione sulla lotta di Torino; gruppi di operai soprattutto delle Linee hanno cominciato a prendere iniziative concrete: un gruppo di operai delle carrozzerie hanno scritto e fatto attaccare in tutti i reparti un volantino in cui si propone la raccolta immediata delle bollette da parte dei delegati e un pronunciamento ufficiale da parte del C.d.F. sulla articolazione del pagamento a metà. Questa iniziativa si sta estendendo rapidamente. Già alcuni delegati si sono visti presentare le bollette; di fronte a questo alcuni le hanno prese, altri le hanno rifiutate con il pretesto della mancanza di indicazioni centrali. Ora si tratta di sostituire i delegati che respingono questa responsabilità con le avanguardie e di sviluppare una iniziativa anche attraverso fermate di reparto per costringere il C.d.F. a muoversi immediatamente nei confronti del sindacato elettrico. La discussione su questa lotta si sta sviluppando anche nel senso di prevedere in caso di rifiuto la costituzione autonoma di un coordinamento in grado di portare fino in fondo la lotta.

RUBATI PEZZI DI RICAMBIO PER 500 MILIONI ALL'ALFA SUD

Nello "scandalo" sono coinvolti dirigenti e vigilanti

In questi giorni sui quotidiani è apparso un breve resoconto dello «scandalo Alfa Sud»: la scoperta di grossi furti di pezzi di ricambio delle macchine che, pare, ammontano ad oltre 500 milioni. Di questa vicenda si parla in fabbrica da più di una settimana ma tutto è stato finora tenuto sotto silenzio a livello ufficiale, con la scusa della mancanza di notizie sicure per quanto concerne il nome dei responsabili. Dietro il silenzio ufficiale c'è la volontà precisa della direzione Alfa Sud di impedire che quella che sinora è una inchiesta giudiziaria si trasferisca in una precisa denuncia a livello di massa che coinvolga anche alti dirigenti di fabbrica. Pare certo infatti che in questo traffico siano coinvolti nomi grossi, ben più in là di quelli già emersi e comunque taciuti da tutti i giornali, l'Unità compresa. Oltre ad un dirigente, Cuoio, e oltre, ad Esposito capo della CCM e già arrestato, pare che sia coinvolto nella inchiesta addirittura Ferrante capo della vigilanza all'Alfa Sud e dietro di lui tutta una serie di vigilanti, senza la complicità dei quali, del resto, sarebbe stato impossibile far uscire interi camion di materiale con bollette di fattura falsificate.

La direzione teme una controinformazione di massa, se si pensa che la politica aziendale dell'Alfa Sud si è retta finora soprattutto sulle dichiarazioni propagandistiche sull'as-

senteismo, pubblicizzate da tutta la stampa, e sull'uso spregiudicato della cassa integrazione, talvolta proprio per la mancanza di quei pezzi (carburatori ad esempio) di cui intere partite venivano rivendute a privati. Ma soprattutto l'allargamento dell'inchiesta rischia di smascherare e travolgere il ruolo della vigilanza. In maniera più evidente che altrove qui la vigilanza svolge un ruolo preciso di polizia interna, non solo per le enormi dimensioni (300 persone) ma anche per l'accurato reclutamento fatto tra ex appartenenti alla PS e CC.

Nel 1971, durante una lotta contro i licenziamenti partecipava assieme ai carabinieri alle cariche contro gli operai in sciopero, successivamente durante la lotta delle ditte era sempre schierata apertamente a caricare i cortei interni. Proprio Ferrante si distinse in questi episodi. Gli episodi di confronto diretto con i cortei operai sono continuati durante tutte le lotte all'Alfa Sud, soprattutto durante il contratto nazionale fino a che un corteo operaio ricacciò la polizia interna fin sotto la direzione, spiegandole, con argomenti convincenti, che la presenza della vigilanza non è gradita agli operai.

Ci sono state moltissime denunce da parte di operai, di vigilanti truccati da operai nei reparti per spiare e denunciare i compagni più attivi. Ma



Gli operai dell'Alfa Sud allo sciopero regionale dell'8 febbraio.

COME UN INCENDIO PUO' FAR COMODO AI PADRONI:

RISTRUTTURAZIONE DI FUOCO ALLA IGNIS

Gli operai ribadiscono con fermezza: non un posto di lavoro deve essere toccato; non deve essere sottratta una lira dai nostri salari!

Nella notte fra sabato e domenica un incendio ha distrutto completamente il magazzino dell'Ignis. La direzione ha affisso immediatamente un comunicato in cui si dichiara «sospeso» il lavoro fino a data imprecisata: il lavoro viene mantenuto solo per gli impiegati, gli equiparati, gli operai dei magazzini generali, magazzini spedizione e manutenzione, per un totale di circa 250 persone, e che, infine, inizieranno subito i lavori di riparazione dei settori danneggiati. Il consiglio di fabbrica, ha chiesto la ripresa produttiva nel più breve tempo possibile e la ricostruzione dello stabilimento con lo eventuale impiego degli stessi operai.

L'Ignis di Napoli passata con gli altri stabilimenti al gruppo Philips nel 1971, fu l'unica fabbrica a non subire ristrutturazione, perché in quel momento il mercato delle lavatrici tirava.

Ma in seguito allo spostamento verso l'estero, soprattutto in Francia, della produzione delle lavatrici, la direzione aveva deciso di ristrutturare la fabbrica per utilizzarla come deposito e aggiustaggio. Questo progetto ha cozzato duramente contro la risposta operaia che ha imposto con la lotta non solo che lo stabilimento rimanesse a Napoli, ma che venissero creati 800 nuovi posti di lavoro.

Dopo la chiusura del contratto sono ricominciate le grandi manovre:

richieste di licenziamenti consensuali; spostamenti dei compagni più combattivi in reparti confino; lettere di ammonizione per assenze ingiustificate dal posto di lavoro etc.

Queste manovre padronali, nell'ultimo periodo si sono intensificate in relazione con la prossima apertura della vertenza sulla piattaforma già preparata. Inoltre di fronte alle voci allarmistiche di cassa integrazione, nell'ultimo coordinamento del gruppo i compagni delegati dell'Ignis di Napoli hanno portato avanti la proposta della riapertura immediata della lotta e dell'occupazione di tutte le fabbriche del gruppo in caso di rappsaglia padronale. Non c'è dubbio che in questa situazione l'incendio dello stabilimento di Napoli è la cosiddetta manna del cielo per la direzione!

L'utilizzazione immediata contro gli operai di questo «incidente» providenziale, è stata colta sino in fondo dai compagni che stamane si sono riuniti in assemblea. La meccanica dell'incendio, scoppiato guardacaso di sabato quando l'energia elettrica delle catene è spenta e quando non c'è nessuno in fabbrica, gli indubbi vantaggi della direzione che si prende oltre al rimborso dell'assicurazione, i finanziamenti; tanti esempi passati come la Dumont nel '69 (una fabbrica di televisori distrutta da un incendio: il padrone dopo essersi incassato i finanziamenti speciali ha costruito tre grosse imprese edili tuttora fiorenti), la FIAT di Bacoli che ha ristrutturato la sua attività, le MGM incendiate più volte prima di essere chiuse.

Sono elementi uniti ai nuovi e vecchi progetti di ristrutturazione e di ridimensionamento dell'organico che hanno convinto gli operai che pure in questo caso l'ipotesi dell'incidente non è tra le più attendibili. Proprio a partire da questa coscienza la discussione che si è oggi sviluppata nell'assemblea ha chiarito alcuni punti.

Un gruppo di compagni ha giustamente proposto che venga presidiata permanentemente la fabbrica in modo da mantenere il controllo operaio diretto su come lo stabilimento e le catene vengono ricostruite.

In secondo luogo la corretta richiesta del C.d.F. che la produzione sia ripresa nel più breve tempo possibile deve essere accompagnata dall'impegno scritto e firmato della direzione che non un posto di lavoro venga toccato.

Infine di fronte alla cassa integrazione speciale all'80 per cento senza trattenute (questa è la richiesta che veniva fatta dal C.d.F. alla direzione) gli operai vogliono che non una lira venga sottratta dai loro salari già troppo bassi per vivere.

Questa mattina alla riunione all'Ambasciator la linea padronale si è rivelata ancora più chiaramente: la direzione ha infatti proposto che lo stabilimento rientri in funzione tra un mese e che gli operai tornino a lavorare a scaglioni. Sulla cassa integrazione, si è ottenuto la cassa integrazione speciale all'80 per cento senza trattenute.

Un'assemblea di 2.000 disoccupati, cantieristi, operai

«Che cosa ne sarà di coloro i quali a causa di questa sporca società hanno precedenti penali o che sono giovani in cerca di prima occupazione o che hanno raggiunto i 45 anni? Bisogna dunque chiedere fino a che età si può campare?». «Sono dieci mesi che lottiamo contro la mafia degli enti locali: il consigliere comunale Benincasa, commissario della clinica Pascale, ci trattava da fratello, voleva parlare con noi, ma poi all'improvviso diventava sordo. Ci ha detto che lui non intendeva subire imposizioni dai cantieristi. Ebbene, noi cantieristi abbiamo chiesto ed esigiamo il 60 per cento di tutti i posti disponibili per noi, perché abbiamo lottato e sono un nostro diritto. Ma abbiamo capito anche, proprio perché ci eravamo organizzati ed eravamo politicamente qualificati, che eravamo la forza trainante, l'avanguardia rispetto alla massa dei disoccupati, dei giovani in cerca di prima occupazione e che la lotta doveva essere fatta insieme». «Ora però io chiedo: si può continuare ad andare e venire dalla Regione, dove manca sempre la persona che cerchiamo? Si può andare alla Regione per essere preda dei poliziotti armati? Se questa Regione ha veramente potere discrezionale, dobbiamo almeno pescare le autorità quando ci sono tutte, nel consiglio regionale: andiamo al Maschio Angioino, dove noi avremo il piacere di trovarli insieme, e loro avranno il dispiacere di incontrarci tutti uniti. Li dovranno definire come e quando risolvere il problema dei cantieristi e dei disoccupati. Noi siamo molto democratici, ma se si dovesse presentare la necessità perché le autorità rimandano ancora, ciascuno si assume le proprie responsabilità. Ci vogliono forme nuove di lotta, per dare una svolta decisiva a questa situazione. Domani saremo sotto la Regione mentre i nostri compagni disoccupati vanno a parlare con Armato. Sarà il nostro biglietto da visita per poi aggiornarci al consiglio regionale».

Questi alcuni punti dell'intervento fatto da un compagno cantierista all'assemblea dei Fiorentini: oltre 2.000 tra disoccupati, cantieristi e C.d.F. (il teatro era non solo pieno, ma molti stavano in piedi nei corridoi, nell'atrio), il clima tesissimo.

La presenza massiccia dei cantieristi, dopo che la scadenza della chiusura dei primi cantieri è stata risolta a livello di vertice con la proroga di altri tre mesi senza nessuna mobilitazione, è stata la verifica di una tensione che si è alimentata di fronte al progressivo peggioramento delle condizioni materiali di vita, ma anche di fronte alla risposta dura che i proletari — i disoccupati innanzitutto e le donne nei quartieri — hanno incominciato a dare. Infatti gli accordi presi per l'assegnazione del 60 per cento dei posti ai cantieristi, le trattative condotte a suo tempo con le aziende di trasporto e le amministrazioni ospedaliere, sono ad un punto morto.

Gli ospedali — il cavallo di battaglia dell'assessore democristiano Armato — fanno marcia indietro e accusano di irregolarità gli accordi sulla percentuale di assunzioni. Le tranvie provinciali dicono che dei cantieristi non ne vogliono sapere. Dei miliardi stanziati per i corsi di qualificazione professionale per diventare infermieri non se ne parla più. Invece esce una misteriosa delibera che assume come guardiani dei cantieri persone al di fuori dei cantieristi. Lo allentamento del controllo proletario, cioè della presenza di massa in piazza, sulla realizzazione pratica degli accordi, ha rimesso in moto i meccanismi che hanno finora regolato il funzionamento dell'amministrazione pubblica: politica clientelare e mafiosa da un lato, negazione brutale di ogni diritto proletario anche il più elementare dall'altro.

In questa situazione l'attenzione e la richiesta del compagno cantierista di forme di lotta nuove parte proprio dall'esigenza di far rimangiare una volta per tutte queste manovre e di avviare una unificazione concreta nella lotta con i disoccupati. «La lotta è una sola — ha detto un disoccupato — la differenza tra voi e noi è che all'apertura dei cantieri noi eravamo occupati o siamo rimasti fuori per i soliti motivi, perché per avere una cartolina di entrata ai cantieri c'è chi ha pagato 60.000 lire. Noi non chiediamo più il lavoro, ma lo

pretendiamo perché è un nostro diritto».

La proposta fatta da un sindacalista nella relazione introduttiva di andare tutti a Roma perché «non si può più aspettare», è stata accolta da applausi scroscianti e da un coro dalla platea: «Roma, Roma». E non a caso quando questa stessa esigenza di unificazione, profondamente sentita da tutti, ha cominciato a diventare l'alibi per far parlare solo i sindacalisti come rappresentanti di tutta la classe operaia, escludendo i cantieristi e i loro problemi concreti, i cantieristi e i disoccupati si sono arrabbiati: «dobbiamo parlare noi!». «La parola ai cantieristi». L'intervento di Viscardi, provinciale della CISL (già duramente contestato dagli operai) che ha chiuso l'assemblea, ha chiarito ancora meglio questa impostazione di fondo. Il suo discorso è stato tutto improntato da una parte ad una esposizione da ragioniere dei problemi dei punteggi, delle percentuali, dei cavilli legislativi per fare entrare un po' di gente negli ospedali, dall'altra alla puntualizzazione martellante e ricattatoria che nessuno dei meccanismi ufficiali (formazione delle liste collocamento, ecc.) deve essere toccato («sarebbe pericoloso soprattutto alla vigilia della campagna elettorale») e che si sta nel sindacato e con il sindacato, o è meglio andarsi ad organizzare da qualche altra parte: «il sindacato non può rispondere alle richieste di gruppi di disoccupati, di comitati e comitati. Il sindacato può portare avanti solo esigenze generali e non particolari sull'occupazione e sugli investimenti». Il fatto che il sindacato abbia preso ufficialmente in mano, con l'assemblea ai Fiorentini, la questione dei disoccupati, dopo la proposta di una lega fatta dal PCI, è indubbiamente un segno della forza e del peso raggiunto da questi strati proletari a Napoli.

Ma è anche chiaro — e il discorso di Viscardi lo ha evidenziato — che la reale unità fondata su un programma autonomo di obiettivi, che esiste ed è comune a tutte le lotte aperte in questi mesi, viene trasformata in unità formale all'interno della istituzione sindacale. Il respingere come richieste particolari quelle che invece sono articolazioni concrete di un programma generale, intorno a cui può crescere e cresce l'unificazione diretta tra operai e proletari e la loro organizzazione di lotta (come sta già succedendo nella zona Flegrea) significa nei fatti soffocare queste richieste dentro il polverone della vertenza generale su occupazione e investimenti, sradicarle dal terreno materiale in cui esse nascono e producono organizzazione autonoma, riportare la lotta sul terreno della trattativa centralizzata e verticistica a cui ogni mobilitazione è subordinata unicamente come momento di pressione. Sia la proposta della lega che quella sindacale contengono in sé questo tentativo di mettere le briglie ad una lotta nuova per continuità e qualità. Misurarsi, com'è giusto con queste proposte, significa mantenere e rafforzare il proprio programma e la propria organizzazione autonoma e a partire da queste, confrontarsi dentro la lega e con il sindacato.

Napoli - Bagnoli

**20 DISOCCUPATI
- OCCUPANO
LA DIREZIONE
DELL'ITALSIDER**

Lunedì 30 settembre, 20 disoccupati del Pendio di Agnano hanno occupato per circa 4 ore gli uffici della direzione dell'Italsider di Bagnoli.

Questa iniziativa rientra nel programma che i disoccupati si sono dati a Bagnoli: azioni di forza e propaganda di massa sulle azioni stesse.

La solidarietà dei compagni della Italsider è stata militante, in diversi reparti si è parlato di questa azione: soprattutto in rapporto agli straordinari, che anche il sindacato ha contrastato, e alla diminuzione del personale che l'Italsider manda avanti da molto tempo. Nella direzione, insieme ai compagni disoccupati, sono entrati operai ed alcuni delegati che hanno portato da mangiare agli occupanti.

BOLZANO - DUE SOLDATI INCARCERATI

La vendetta degli ufficiali

Due soldati di Bressanone sono stati rinchiusi il 27 settembre nelle carceri militari di Peschiera: Aristide Riccardi, Edo Barlese, imputati di insubordinazione e incitamento alla disobbedienza. E' la vendetta puntuale delle gerarchie militari dopo lo sciopero del rancio del 15 settembre alle caserme Verdone e Sader di Bressanone. Il 13 settembre in queste caserme, che l'anno scorso erano state al centro di un lungo periodo di mobilitazione per il miglioramento delle condizioni sanitarie, 274 soldati su 300 si rifiutano di mangiare il rancio e ritornano nelle camerette nonostante gli inviti e le minacce di alcuni ufficiali. La sera stessa portano la loro adesione alla manifestazione organizzata a Bressanone da Lotta Continua e dalla FGSI in appoggio alla resistenza cilena con un comunicato che spiega i motivi di fondo della loro iniziativa: «Tutti i soldati hanno capito che l'unico metodo per ottenere qualche cosa è l'unità e la lotta così nelle caserme come nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri».

E la nostra unità l'abbiamo sperimentata nelle discussioni che sono seguite al rifiuto del rancio in cui era chiaro a tutti che non sarà certo il contenuto della cena migliore a fermarci perché vogliamo il rancio buono sempre, le licenze come un diritto e non un premio, l'aumento dei soldi. Vogliamo soprattutto il diritto di organizzazione democratica per noi soldati di leva per poter difendere la nostra vita e i nostri diritti, per impedire un uso antioperaio e antidemocratico dell'esercito».

Ora dopo più di dieci giorni, in cui come al solito le gerarchie militari hanno voluto mantenere il più assoluto silenzio per poter avere mano libera nelle iniziative di repressione, è arrivata l'incarcerazione a Peschiera dei due compagni soldati. Questa manovra è potuta passare per il grave isolamento con cui vengono tenuti i soldati di leva nonostante che molti fatti abbiano nell'ultimo periodo imposto alla attenzione generale questo problema: l'incriminazione per associazione a delinquere di 11 soldati della Val Pusteria e tre civili di Bolzano nel febbraio scorso; diversi incidenti mortali causati dal disprezzo con cui gli ufficiali considerano la vita dei soldati; l'incredibile intensificazione dell'addestramento all'antiguerriglia di numerosi reparti operativi; il numero crescente di fascisti e ufficiali coinvolti nelle inchieste della magistratura sulle manovre eversive e sui tentativi golpisti.

Tutto questo avviene in un periodo in cui la borghesia tenta la sua rivincita contro il movimento operaio e mentre l'imperialismo americano tenta di aumentare le sue pesanti ipoteche sull'Italia «chiedendo» di impiantare nuove basi e mentre emerge il ruolo provocatorio della CIA con le sue pesanti ingerenze sul quadro economico e politico dei paesi cosiddetti alleati.

Diventa allora sempre più indilazionabile un concreto impegno di mobilitazione di tutte le organizzazioni democratiche a fianco del movimento dei soldati contro cui si sta scatenando un nuovo attacco repressivo iniziato con l'incarcerazione dei due soldati di Palmanova.

ASSEMBLEA NAZIONALE DEL SETTORE SCUOLA

Roma, domenica 13 ottobre. Ordine del giorno:

- la ripresa della lotta nella scuola, contro il fascismo, la Nato, il partito del golpe;
- gli studenti, il programma operaio e l'unificazione del proletariato;
- la costruzione dell'organizzazione rappresentativa di massa degli studenti e la lotta contro i decreti delegati.

Partecipano i CPS medi e universitari, gli studenti e i lavoratori della scuola militanti di Lotta Continua.

Per informazioni telefonare al n. 5895930.

GENOVA

Mercoledì alle 18 riunione regionale dei responsabili lavoro operaio.

ABRUZZO

Giovedì 3 ottobre alle ore 16 nella sede di Pescara commissione regionale scuola. Ordine del giorno:

- apertura della scuola;
- generalizzazione delle lotte sui libri e i trasporti;
- decreti delegati e elezioni nelle scuole.

La logica dei gorilla

Quando, il 23 agosto dello scorso anno, il generale Carlos Prats dette le dimissioni da capo di stato maggiore dell'esercito e da ministro della difesa, il deputato Giorgio Frei, figlio dell'ex presidente della repubblica, democristiano e golpista come suo padre, salutò in quell'avvenimento «la vittoria più importante dell'anno». Con le dimissioni di Prats cadeva infatti l'ultimo ostacolo alla unificazione fascista dell'alto comando dell'esercito e si dava via libera al golpe. Lo stesso capo di stato maggiore, motivando le proprie dimissioni, disse allora che non in-

tendeva, restando al vertice delle Forze Armate, diventare «causa di divisione» nell'esercito. Era la fine della «dottrina Schneider» sul costituzionalismo delle Forze Armate: il principio della fedeltà alla costituzione, che Prats aveva impersonato fin da quando, dopo l'assassinio del suo predecessore, gen. Schneider, ad opera di terroristi fascisti, aveva assunto il comando supremo delle Forze Armate, veniva sacrificato ad un principio «superiore», quello della unità dell'esercito, una unità che portava il segno esplicito del fascismo e del golpe.

Dopo l'11 settembre, furono migliaia i soldati che pagarono con la vita non la «fedeltà alla costituzione», ma a qualcosa di più essenziale e concreto, la fedeltà al popolo e alle sue lotte. E nei mesi seguenti la sanguinosa epurazione fascista nelle file dell'esercito è continuata e continua, nel tentativo spietato di debellare una opposizione interna che tuttavia resiste e si allarga.

A Prats, allora, venne invece risparmiata la vita.

Qualche giorno dopo il golpe, egli apparve sugli schermi della televisione, col viso stravolto e, pare, coi polsi ammanettati. Smentì le voci che lo volevano a capo di «truppe lealiste» contro i fascisti, ed invitò la popolazione a non opporre resistenza al nuovo regime. Dopo questa dichiarazione, il 15 settembre, il gen. Prats chiese ed ottenne l'esilio in Argentina, dove ha vissuto per un anno nel più stretto isolamento e aspettando la consegna del silenzio che si era imposto. Anche nell'anniversario del colpo di stato, si era rifiutato di fare qualsiasi dichiarazione. La sua stessa esistenza preoccupava tuttavia i gorilla cileni al punto da farlo assassinare, a distanza di un anno, in un altro paese, dai propri sicari. Prats era, prima di tutto e soprattutto, un militare. Al «professionismo», se non al costituzionalismo, era rimasto fedele. Aveva denunciato e perseguito, quando era ministro di Allende, l'attività dei militari antifascisti nell'esercito prestandosi così alla manovra fascista che lo avrebbe in breve tempo travolto. Aveva subito, prima e dopo l'11 settembre, il ricatto dei golpisti e aveva accettato di andarsene e di tacere.

Perché dunque era tanto temuto da Pinochet? Se aveva cessato da tempo di rappresentare un punto di riferimento per l'opposizione antifascista all'interno dell'esercito cileno, Prats continuava ad essere invece un punto di riferimento per la borghesia, un elemento indispensabile per ogni ipotesi di ricambio del regime,

una volta che la dittatura di Pinochet divenisse insostenibile. In questa prospettiva egli avrebbe potuto assumere un ruolo analogo a quello che, nei disegni della borghesia, doveva giocare Spinola in Portogallo. Il suo assassinio testimonia, come afferma un comunicato della sinistra cilena, della debolezza e dell'isolamento della giunta, che ha bisogno di tagliarsi tutti i ponti alle spalle per continuare a presentarsi come soluzione obbligata, priva di alternative.

La logica disperata della giunta, la sua paura, se mostrano l'illusorietà e la impossibilità di ogni progetto di «democratizzazione» del regime, sono anche un segno della inevitabilità della rivoluzione in Cile e del suo concreto approssimarsi.

FMI

FORD: MINACCE SUSSURRATE

Si sono divise bene le parti ieri, all'apertura dell'assemblea del Fondo monetario internazionale, il presidente americano Ford e il governatore della Banca mondiale Robert McNamara. Entrambi hanno evitato i toni duri e minacciosi che hanno caratterizzato le ultime prese di posizione americane in tema petrolifero, commerciale e monetario, per ripiegare su un atteggiamento molto più cauto. Ma la sostanza della linea americana in questa fase — formazione di un cartello dei consumatori col fine ultimo di castrare l'OPEC, utilizzando anche e soprattutto il ricatto alimentare verso i paesi sottosviluppati — non cambia. McNamara ha pianto a lungo sul «dramma», come si trattasse di un fatto di cui gli Stati Uniti non sono i principali responsabili, della crescente divaricazione fra paesi industrializzati ricchi e paesi sottosviluppati poveri: non ha ripetuto il ricatto alimentare fatto alcuni giorni fa dallo stesso Ford, ma esso era evidentemente sottinteso.

Il presidente USA dal canto suo ha ribadito la necessità di «collaborazione», nell'ambito di un sistema in cui gli interessi «regionali» (leggi: OPEC, CEE, Giappone, paesi sottosviluppati etc.) siano sottomessi all'interesse «generale» (leggi: gli Stati Uniti).

Nulla di nuovo, nella sostanza, neppure nella presa di posizione del ministro francese Sauvagnargues, il quale ha ribadito il «no» del suo governo ad un confronto diretto con i paesi produttori di petrolio.

La repressione contro i pretori democratici di Milano e il rafforzamento autoritario dello stato

La notizia, ripresa dal nostro giornale mercoledì, dell'apertura da parte del consiglio superiore della magistratura di un procedimento disciplinare a carico di Romano Canosa, Gianfranco Montera e Pietro Federico, pretori della sezione lavoro di Milano, merita di essere attentamente meditata. E questo non solo per commentare l'aspetto grottesco dell'incriminazione, dove si accusano i magistrati di «professare ideologie riformistiche», cosa che evidentemente costituisce, agli occhi delle autorità giudiziarie, un gravissimo reato. E nemmeno per rilevare come tutta la vicenda abbia il sapore di un'assurda vendetta dopo che sono cadute, e non poteva essere diversamente, le più gravi e insensate accuse di faziosità a favore degli operai e contro i padroni.

Il fatto è che la repressione contro gli appartenenti a Magistratura Democratica (che ha già visto i trasferimenti di due giudici a Pisa, la «censura» inflitta al segretario della corrente Ramat, e, soprattutto, i processi, per «vilipendio della magistratura», a carico di Franco Marro-ne di Roma e di altri esponenti dell'ala sinistra dei giudici italiani) costituisce un tassello, piccolo ma non per questo meno essenziale, della restaurazione autoritaria dello stato nel momento in cui la crisi della borghesia e del partito che storicamente l'ha rappresentata in Italia mette a nudo il carattere arbitrario del cosiddetto «ordine costituito».

Non è da oggi, del resto, che abbiamo avvertito come la presenza di una contraddizione interna alla magistratura, con tutte le potenzialità antagonistiche che essa rivela, interessi da vicino la classe operaia; sia perché è proprio a partire dagli spazi aperti dalla lotta operaia che l'esperienza di Magistratura Democratica ha potuto svilupparsi; sia perché nell'esistenza di questa contraddizione ha potuto inserirsi l'iniziativa operaia e uscirne moltiplicata: i casi esemplari dei processi della Pirelli e più di recente della Fargas a Milano sono troppo noti perché sia necessario insistervi.

Ma è allora più che ovvio come la chiusura di questa contraddizione è per il potere condizione inderogabile, pena la perdita di credibilità della giustizia come strumento repressivo. E' indubbiamente questa una delle matrici fondamentali dello attacco ai tre pretori milanesi: aver dimostrato, testi di legge alla mano, che non sempre e non necessariamente gli operai devono avere torto, che un'interpretazione non certo

eversiva e nemmeno riformista, ma semplicemente fondata sui principi costituzionali, è capace di colpire gli arbitri padronali e restaurare, almeno nella piccolissima misura in cui questo è possibile nelle aule del tribunale, i diritti dei proletari.

Ma se questo è sempre vero, oggi, nella fase di accelerata decomposizione degli strumenti di dominio della borghesia, c'è altro da aggiungere. Tutti ricordiamo i «pretori d'assalto» della primavera di quest'anno, i giovani magistrati, spesso non di sinistra ma semplicemente onesti, che hanno messo in piazza le magagne del regime democristiano, l'abisso di miseria morale su cui esso si è sempre basato. Tutti ricordiamo la risposta del potere: le avocazioni al parlamento, le archiviazioni, l'insabbiamento di ogni indagine, e però anche le proposte avanzate dal deputato Bianco, seguace di De Mita, di modificare la composizione del Consiglio superiore non nel senso voluto dalla costituzione (in modo cioè da permettere una rappresentanza proporzionale di tutte le correnti mentre oggi il meccanismo è tale da garantire l'assoluta prevalenza delle correnti reazionarie delle «toghe d'ermellino»), ma nel senso di dare la maggioranza ai membri nominati dal parlamento per ristabilire, attraverso la distruzione di ogni sia pur formale indipendenza, quel controllo democristiano che ormai fa acqua da tutte le parti. Di fronte a questa spudorata provocazione, che accusava di «qualunquismo» i giudici che avevano rivelato le ruberie del sistema democristiano, le reazioni in seno alla magistratura furono di due tipi: da un lato la sinistra giustamente metteva in luce la vera natura della manovra e si impegnavano a fondo per batterla, d'altro lato le «toghe d'ermellino», minacciate nel loro potere, attaccavano anch'esse, da destra, il progetto e si impegnavano in prima persona nella repressione del dissenso dei giovani magistrati.

Questa vicenda, insomma, dimostra inequivocabilmente come, da un lato, la crisi del dominio DC e la radicalizzazione in senso potenzialmente golpista di settori dell'apparato dello stato, sia un processo in marcia a tutti i livelli (ed a chi sottovaluta l'importanza strategica della magistratura in un progetto di golpe, l'esperienza del Cile, dove la corte suprema ha messo tutti i bastoni possibili tra le ruote al governo Allende e poi è stata la prima a congratularsi con i generali traditori, avrebbe molto da insegnare); d'altra parte però la repressione dei giudici democratici ci insegna anche come il punto di raccordo tra le due strategie, e i due blocchi sociali che oggi stanno lottando senza esclusioni di colpi in seno alla borghesia, stia proprio nel rafforzamento dell'apparato dello stato, e, conseguentemente, nella chiusura violenta delle contraddizioni che in seno ad esso la lotta di classe ha generato.

Se il rafforzamento dell'apparato repressivo dello stato è la condizione necessaria, sia per chi ritiene possibile una gestione «a sinistra» della crisi economica e sociale, sia per chi invece va preparando le sue armi per giungere, a scadenza più o meno breve, ad una resa dei conti violenta con il movimento proletario, nessuna strategia potrebbe essere più suicida di quella che i nostri riformisti stanno brillantemente sperimentando nelle aule del parlamento; che senso ha, infatti, credere alla conversione antifascista del potere democristiano e consegnarli nuovi e più raffinati strumenti di repressione, come quella «legge sulle armi» che sarà tra poco in discussione alla camera, e che tra l'altro restituisce alla polizia il potere di interrogare gli arrestati, nuova versione del famigerato «fermo di polizia»? E cosa c'è di più folle e masochista del progetto che il ministro della giustizia, il socialista Zagari, va sbandierando in tutte le direzioni per ripristinare addirittura il confino di polizia, con un'intonazione apparentemente antifascista, ma con una formulazione tale da consentire la persecuzione della sinistra rivoluzionaria e delle avanguardie operaie?

Sono questi progetti e manovre, su cui dovremo tornare per non limitare il nostro impegno ad una semplice denuncia, ma convertirlo in lotta unitaria contro ogni ristrutturazione autoritaria dello stato. E' all'interno di questo quadro che si deve comprendere la nostra solidarietà con i tre pretori e con tutti i giudici democratici oggetto della repressione. E' questo un terreno che va diventando sempre più centrale e nel quale il nostro intervento non dovrà mancare.

LIBANO

Si dimette il governo, messo sotto accusa da Israele

Il presidente libanese Suleiman Frangie ha accettato ieri le dimissioni del primo ministro Takkiedin Solh, presentate mercoledì scorso. Non è stata data alcuna motivazione ufficiale della decisione, ma è indubbio che essa è collegata anche e soprattutto al clima di crescente tensione che si sta verificando lungo la frontiera con Israele, a causa delle provocazioni di quest'ultimo.

Il governo di Tel Aviv, puntando alla eliminazione della Resistenza, ha ultimamente accresciuto la propaganda contro il Libano accusato di essere fino in fondo responsabile delle «incursioni» dei palestinesi in Israele. Proprio ieri la televisione sionista ha trasmesso un'intervista ad un «fedayin» prigioniero, che si è detto «convinto che l'esercito libanese è a conoscenza di tutti i movimenti delle organizzazioni palestinesi e del passaggio di sabotatori ed infiltratori dal suo territorio a quello israeliano». «Non c'è mai stato nessun tentativo da parte delle autorità del Libano — ha aggiunto ancora il «fedayin» — di entrare in uno dei campi di profughi o di chiudere le basi terroristiche ivi esistenti».

GRECIA

MANOVRE DI CARAMANLIS

Giovedì prossimo sembra che Caramanlis si decida a limitare la legge marziale. L'iniziativa — secondo le notizie che riferiscono i giornali di Atene — dovrebbe essere presa in concomitanza con la convocazione delle elezioni, previste per novembre ma la cui data non è stata ancora fissata.

Sulla legge elettorale frattanto, oltre al partito di Papandreu, si sono pronunciati contro anche i due partiti comunisti i quali tuttavia sono pervenuti ad un accordo per una comune lista elettorale.

La questione del regime — un preteso ritorno alla monarchia minacciata da Caramanlis — è al centro dell'attenzione politica anche perché non è difficile intravedere dietro questo gravissimo passo un possibile riavvicinamento agli Stati Uniti, da non escludere nel caso di una vittoria del partito attualmente al governo.

Il partito comunista dell'interno chiede infatti in un suo comunicato che sia un referendum, sul cui risultato è difficile dubitare, a decidere sulla scelta del regime, e che questo referendum si svolga dopo le elezioni. Quanto all'attuale coalizione — aggiunge — essa dovrebbe lasciar posto ad un governo neutrale e maggiormente rappresentativo per poter in questa fase garantire ogni libertà e portare avanti una linea «democratica ed antidittatoriale per fare fronte ai gravi problemi nazionali».

NAPOLI

Giovedì manifestazione di marcianti contro la smobilitazione, per il turno unico, per l'aumento delle pensioni. Concentramento al porto alle 9,30.

Per Torre del Greco il concentramento è alla Vesuviana alle ore 8.

CATANIA

Sabato 5 alle ore 9,30 alla casa dello studente in via Oberdan, Commissione Operaia Regionale; devono partecipare i compagni operai, i compagni che intervengono in fabbrica, i responsabili di federazione, di sede, di sezione.

Domenica 6 Comitato Regionale.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/10 - 31/10	
Sede di Firenze:	
Loretta	20.000
Sede di Pisa:	
I compagni	45.000
Sez. via Garibaldi	50.000
Sez. Scuola	10.000
Carlo	10.000
Soldati caserma artiglieria Artale per la libertà di organizzazione nelle caserme	37.000
Sede di Prato:	
Per la libertà del compagno Michele Tecla	21.000
Sede di Roma:	
Compagni Banca d'Italia	12.000
Sez. Tufello	
Un compagno	300.000
24 operai SIP	15.000
Un compagno	5.000
Zona centro	
Emanuela	3.000
Una compagna Inps sede	5.000
Sez. Primavalle	6.000
S.V.	5.000
Sinistra socialista Monte Mario	2.000
Nino	3.000
Un compagno Cnen sede	5.000
Studenti zona centro Nucleo Casalbertone	6.550
1 compagni di Torpignattara	10.000
Sede di Montevarchi	40.000
Sede di Brescia	145.000
Sede di Arezzo	24.000
Sede di Palermo:	
Un compagno e sua madre	18.000
Sede di Crotone:	
Operai Pertusola	11.500
I compagni	5.000
Sede di Imperia	11.000
Sede di Milano:	
CPS medi	60.500
Sez. Vimercate	40.000
Operai e impiegati Telettra	30.000
Sez. Lambrate	20.000
CPS Statale	20.000
Lavoratori studenti	10.000
Piero	3.000
Sez. Bovisa	
Maria Luisa T.	10.000
Roberto e Piera	8.000
I compagni della sede	42.000
Sez. Giambellino	
S.O.	50.000
Vittorio	10.000
Giancarlo e Ivana	10.000
Sottoscrizione durante l'attivo	43.000
Sede di Bergamo:	
I compagni	7.500
Simpatizzante	50.000
Sez. Osio	24.500
Un Pid	1.500
Sez. Val Seriana	8.000
Contributi individuali:	
Vincenzo, falegname comunista - Roma	5.000
Una compagna impiegata del Banco di Napoli	10.000
Angelo e Silvio - Roma	10.000
Totale 1.298.050	

Per un nostro errore, ieri non è comparsa la sottoscrizione della sede di Latina che pubblichiamo qui di seguito. Il totale è di L. 109.000 che si vanno ad aggiungere alla somma del riepilogo di settembre della zona Lazio modificandolo in lire 2.684.100 e alla somma del riepilogo generale modificandolo in lire 21 milioni 408.690.

Sede di Latina:

I compagni	36.000
Operai Fulgorcavi	9.000
Agostino, operaio Good Year	2.000
Valentino operaio H.I.G. d'Italia	10.000
Salvatore operaio Rossi sud	500

Vincenzo spazzino	1.000
Raccolti alla manifestazione per il Cile	5.000
Impiegati comune Umberto della FULC	4.000
Antonietta	1.000
Rosetta	2.000
Dino	10.000
Angelo	10.000
Irene	1.500
Ernesto	2.000
Capitani	500
Paolo e Carmela	1.500
Francesco	3.000

31 MILIONI ENTRO IL 31 OTTOBRE

La sottoscrizione di settembre ha chiuso a 21 milioni circa, 11 milioni meno di quello che ci serviva per garantire la continuità del giornale. All'obiettivo di ottobre bisogna quindi aggiungere gli 11 milioni che non abbiamo raccolto a settembre, ed è necessario mantenere il ritmo degli ultimi giorni per uscire dalla incertezza e dalla precarietà.

Abbiamo fatto una graduatoria comparando gli obiettivi e i risultati zona per zona negli ultimi quattro mesi, ed esprimendo il risultato in percentuale in modo che i compagni possano rendersi conto del lavoro che resta ancora loro da fare.

Ecco la graduatoria:

PESCARA	199 %
PALERMO	191 %
FORLI'	144,5 %
TRENTO	139 %
ANCONA	103,5 %
TORINO	92 %
PERUGIA	87,5 %
VENEZIA	86 %
FIRENZE	86 %
BOLOGNA	81,5 %
NAPOLI	77 %
ROMA	71 %
MILANO	71 %
PISA	59 %
GENOVA	58 %
BARI	56 %

SCUOLA: SI È APERTO UN NUOVO ANNO DI LOTTA

Le scuole, o meglio parte di esse, si sono riaperte ieri. Undici milioni di studenti hanno ricominciato a popolare le aule, chi di mattina, chi di pomeriggio, chi di sera. La « rivoluzione silenziosa » che il giornale democristiano ha promesso nei giorni scorsi non si è vista proprio. Si sono viste solo scuole materne da 40.000 lire al mese; quasi quattro milioni di studenti privi di un banco e di un'aula, ammassati a spartirsi le scuole con i restanti sette milioni di studenti, o magari riuniti in garages, negozi o carrozzoni ambulanti. Stiamo per vedere — unica rivoluzione — il valzer degli spostamenti di trecentomila insegnanti, quasi metà del corpo docente, da una scuola all'altra nella speranza di una sistemazione definitiva, necessaria sia per gli studenti che per gli insegnanti precari. E lo elenco potrebbe continuare a lungo, perché la situazione della scuola italiana non può essere mascherata né dai giornali che parlano delle « innovazioni democratiche », né dal sorriso da babbo natale con cui il presidente Leone ha annunciato agli studenti proletari che saranno la « futura classe dirigente ».

Se novità ci sono rispetto allo scorso anno scolastico, queste sono tutte in peggio: l'acutizzarsi della crisi del settore edilizio, l'attacco alla occupazione degli insegnanti, la compressione dei servizi sociali, hanno trovato un terreno fertile di crescita nell'attuale situazione economica. In particolare l'attacco programmatico alla presenza proletaria nella scuola è il criterio ispiratore di tutti i provvedimenti governativi che hanno preceduto l'apertura delle scuole, e di qualsiasi « rivoluzione » che possa passare per la testa di Malfatti.

Vedere i Decreti Delegati come il fattore più significativo, che « intitolata » quest'anno scolastico, è una provocazione nei confronti delle condizioni di vita delle masse proletarie e studentesche, che subiscono nella scuola uno degli attacchi più pesanti. Vedere nei Decreti Delegati lo strumento per superare questa situazione della scuola italiana è semplicemente assurdo.

Oggi più che mai la scuola diviene un terreno della lotta generale del proletariato, un terreno sul quale la classe operaia ha la forza e la coscienza di esprimere direttamente un programma e degli obiettivi.

Il movimento degli studenti, punto di forza dello schieramento proletario dentro la scuola, è di nuovo chiamato alla lotta. Le sue tradizioni e le sue esperienze passate lo hanno condotto a divenire una forza sociale che tende a fare proprio, e maggior ragione dentro la crisi, il programma proletario; il suo futuro sta solo nell'avanzare su questa strada, nella

rottura dell'isolamento della scuola. E' proprio questo che Malfatti non vuole. Con i Decreti Delegati cerca di dividere il movimento e di ridurre ad una minoranza di « emarginati » coloro che parlano di lotta di classe nella scuola, di lotta generale del proletariato anche nel corpo separato dell'istituzione scolastica. Noi crediamo che sia esattamente l'opposto: la grande maggioranza degli studenti, degli insegnanti, anche dei genitori, può e deve stare dalla parte del proletariato.

Sui Decreti Delegati si svilupperà dunque uno scontro politico importante tra il movimento e la borghesia. Se la DC vuole affermare nella scuola la sua capacità di « governo », obiettivo del movimento è distruggere questa capacità di governo, accelerare anche su questo terreno la crisi del regime democristiano, contrapporre agli strumenti organizzativi della borghesia la forza dell'organizzazione autonoma del movimento nella scuola e del suo programma.

L'acutizzarsi della crisi ha allargato enormemente, anche nella scuola, le basi della lotta. Nella scuola c'è un grande spazio per la direzione e

la egemonia operaia; il movimento degli studenti è la prima forza su cui gli operai possono contare, a partire da oggi, dal primo di ottobre.

Edilizia scolastica, libri di testo, trasporti, sono i primi grossi problemi con cui fanno i conti le masse studentesche. La lotta su questi temi è un momento concreto di saldatura e di generalizzazione delle lotte operaie contro l'aumento delle bollette, della « disobbedienza civile » contro l'aumento dei trasporti pubblici e privati.

Immediatamente, e a pieno titolo, anche gli studenti pendolari si uniranno alle iniziative dei proletari, a Torino, Milano, Venezia e in tutta Italia. Ma anche nelle città, non è sostenibile da parte degli studenti proletari il raddoppio delle tariffe dei trasporti pubblici. Il metrò di Milano costerà 200 lire a corsa! La lotta per le fasce orarie gratuite per gli operai e gli studenti riguarderà anche coloro che pendolari non sono.

Sui libri di testo: una grande massa di studenti si rifiuta di comprare i libri, brutti, inutili e soprattutto aumentati del 20%. E' anche questa una forma di disobbedienza proletaria, che deve avere sbocco nelle assemblee dei prossimi giorni, con la richiesta di un aumento e di una generalizzazione dei buoni-libro, e con la loro utilizzazione per fare le biblioteche di classe, formate autonomamente da studenti, insegnanti e operai delle 150 ore dove ci sono.

L'edilizia scolastica: studenti e proletari-genitori nelle scuole dell'obbligo hanno gli stessi obiettivi. Non più di 25 alunni per classe e costruzione di nuove scuole, ma, già da subito, requisizione di edifici per farne delle scuole, sotto la direzione di tutti i proletari interessati.

La crescita dell'organizzazione proletaria sul territorio non può che essere stimolata da questa unificazione del movimento che si dimostra praticabile già in questi primi giorni. La presenza attiva del movimento degli studenti nel meridione, nelle lotte contro la disoccupazione, sarà un ulteriore canale per ricondurre queste lotte nella strada dell'unificazione del proletariato.

Così le masse studentesche celebreranno l'apertura di un anno scolastico che nessun progetto padronale potrà trasformare in un anno di tregua; così si apre la campagna elettorale del movimento in vista delle elezioni degli organi collegiali a dicembre: ponendo le premesse, nelle lotte di ottobre e novembre, perché nessuna gabbia corporativa possa separare la scuola dallo scontro sociale.

Sul giornale di domani sarà pubblicato un intervento della segreteria di Lotta Continua rispetto all'assemblea nazionale del settore scuola.

IN PREPARAZIONE DEL CONVEGNO NAZIONALE DI NAPOLI

1500 compagni al convegno veneto dei "Cristiani per il socialismo"

Nato nel 1973 con diretto riferimento all'analoga esperienza cilena, ma con un rapporto diretto con le organizzazioni della sinistra italiana, sia rivoluzionaria che riformista, il movimento dei « Cristiani per il Socialismo » aveva avuto una prima verifica di massa nel convegno nazionale di Bologna del 21-23 settembre 1973, e successivamente aveva trovato un fondamentale momento di impegno di lotta nella campagna sul referendum.

Ormai sciolto il gruppo ambigualmente subalterno al rapporto con la gerarchia ecclesiastica e con le posizioni revisioniste sul « mondo cattolico », come era « 7 novembre »; completamente latitanti i comitati dei « Cattolici democratici » (che avevano avuto un ruolo importante nella campagna del referendum, ma su posizioni democratico-borghesi e pesantemente condizionati dal PCI, dal PSI e in parte anche dalla sinistra DC), non a caso rimangono sul terreno dello scontro di classe e della lotta contro il regime DC e il blocco di potere saldato attorno alla chiesa istituzionale ormai quasi unicamente i gruppi di « Cristiani per il socialismo », formati da militanti prevalentemente impegnati nelle organizzazioni della sinistra anticapitalista, sia a livello politico che sindacale e « di base ».

In questa situazione è stato convocato per l'14 novembre 1974 a Napoli il secondo convegno nazionale, sul tema « Movimento operaio, questione cattolica, questione meridionale ». In preparazione di questo, e per raccogliere una somma crescente di esperienze di lotta e di articolazioni organizzative ancora parziali e frammentate, si sono svolti sabato 28 e domenica 29 i convegni regionali di Padova (per il Veneto) e di Messina (per la Sicilia e la Calabria), mentre altri sono in programma per le prossime settimane in varie regioni.

A Padova — superando qualunque previsione — hanno partecipato ai due giorni di dibattito circa 1.500 compagni (tra i quali però assai numerosi gli « osservatori » esterni), affrontando i temi che riguardano sia l'analisi della situazione politica, istituzionale e di classe del Veneto, sia le prospettive della lotta operaia al livello generale, sia i problemi specifici del rapporto fede-politica rispetto allo scontro frontale con la chiesa istituzionale e al significato della militanza marxista e rivoluzionaria per compagni di fede cristiana: temi che sono poi stati sintetizzati (anche se parzialmente) nella mozione letta dalla compagna Lucia Zanarella.

TORINO

I prezzi in settembre aumentati del 3% - Gli alimentari del 4%

Grave presa di posizione dell'associazione commercianti sulla gratuità dei libri di testo - L'Italgas vuole raddoppiare il prezzo del metano

TORINO, 1 — Sono stati oggi resi noti i dati statistici elaborati dal comune sull'aumento dei prezzi nel mese di settembre. Si tratta ovviamente di dati parziali e spesso distorti, calcolati su un « paniere » che in certa misura attenua la reale incidenza degli aumenti. Eppure il quadro che ne viene fuori è impressionante. L'aumento « generale » del 3 per cento nasconde balzi in avanti ben più violenti per tutte le « voci » fondamentali del bilancio di una famiglia proletaria.

Per l'alimentazione, si parla di un aumento complessivo del 4 per cento, ma per l'olio di oliva siamo a più del 15, per la carne di vitello al 5,27, per la pasta al 9 per cento. Né si può sperare nei prodotti « sostitutivi »: il tonno è rincarato più della carne, l'olio di semi più di quello di oliva. E sono tutti aumenti che si sommano a quelli in percentuali analoghe, già avvenuti nei mesi precedenti. In più, l'aumento del costo dell'abbigliamento è destinato a colpire ulteriormente e duramente i proletari, nella stagione autunnale che è appunto quella del rinnovo di cappotti, vestiti, eccetera. E anche in questo campo, i rincari sono spaventosi: in un mese, il prezzo dei vestiti di lana è aumentato dell'11,50 per cento, quello delle scarpe di più del 5, quello degli impermeabili di quasi il 12 per cento.

Altre scadenze si avvicinano per i prossimi mesi: prima di tutto i libri di testo. Per quelli delle scuole medie inferiori, una legge regionale — di cui abbiamo ampiamente scritto ieri — prevede la gratuità: le famiglie riceveranno dei buoni, da esibire ai librai, che dovrebbero dare i libri e farseli poi rimborsare. Ieri l'assemblea dei librai, dell'associazione commercianti con un gravissimo comunicato, ha dichiarato che i propri iscritti consegneranno i libri solo dietro pagamento in contanti, e che dovranno essere le famiglie a farsi rimborsare. Anche se il rimborso alle famiglie vi fosse davvero (il che è molto difficile, dato che la legge prevede solamente il rimborso ai librai), comunque la decisione dei librai, se lasciata passare, comporterebbe un grave e ulteriore carico economico per le famiglie, di fatto intollerabile.

In relazione alla decisione dei librai, diversi presidi fanno in questi giorni pressione sui professori perché « convincano » allievi e famiglie a pagare i libri.

La confesercenti ha già emesso un comunicato di opposizione alla linea enunciata dall'associazione commercianti. Un fronte che deve essere costruito a partire dagli organismi di zona, con la parola d'ordine di rifiutare di pagare i libri comunque. Sempre dai consigli di zona, promossa

dagli esponenti degli insegnanti, sta andando avanti in questi giorni la discussione sui libri di testo delle superiori. L'indicazione è di rifiutare l'acquisto, e di chiedere la sostituzione dei manuali con biblioteche di classe.

Mentre si aspettano le bollette della luce (e gli operai si preparano all'autoriduzione) anche l'Italgas si fa avanti con le sue pretese. Ieri il responsabile commerciale torinese, Ing. Capetti, ha dichiarato a « Stampa Sera » che « è necessario » aumentare subito il prezzo del metano, sia per uso domestico che per riscaldamento. « L'azienda non ce la fa più; quindi, dice ricattatorio Capetti, se l'aumento non viene concesso (e lascia capire che si tratta di un aumento del 100 per cento o poco meno), « dovremo sospendere gli investimenti, rallentare il ritmo degli allacciamenti » eccetera. Di fronte a questa grave ulteriore minaccia ai salari, inaccettabile è l'atteggiamento assunto dai sindacalisti dell'Italgas, che, senza neanche contestare i dati dell'azienda, si sono limitati a chiedere il blocco del prezzo solo per il metano da riscaldamento. La mobilitazione per il blocco totale del prezzo del gas è la sola risposta soddisfacente per i bisogni proletari.

PALMANOVA (Udine)

I soldati alla testa della mobilitazione per la libertà di Tecla e Caprara

La solidarietà e l'impegno di lotta al fianco dei due soldati arrestati a Palmanova sono stati ribaditi sabato nella manifestazione alla quale hanno partecipato 500 compagni, di cui più di un centinaio soldati. Le gerarchie militari avevano tentato di creare il vuoto intorno alla manifestazione: infatti quattro quinti del Genova Cavalieria è stato inviato nei giorni scorsi a fare i campi in Sardegna e all'8° artiglieria sabato sono state addirittura concesse licenze alle nuove reclute. Tra i tanti messaggi di solidarietà, citiamo quelli del C.d.F. della Solari, della LAGECO di Gorizia e dell'attivo intercettatore del delegato della provincia di Pordenone, oltre alle adesioni di più di 30 organismi dei soldati del Friuli.

Particolarmente significative le mozioni del C.d.F. della Solari di Udine; il quale « si sente partecipe alla crescita del movimento democratico dei militari, intesa come manifestazione di libero pensiero e libera associazione, il tutto mirante a distruggere quanto nelle caserme di fascismo ci sia »; del C.d.F. della LAGECO: « L'organizzazione democratica è un diritto che deve esplicarsi anche nelle caserme, poiché anche i militari entrano a far parte di quel disegno democratico di lotta che il proletariato sta portando avanti e che deve necessariamente avanzare mediante il più stretto legame di tutte le forze democratiche »; e infine dell'attivo dei delegati intercettatori della provincia di Pordenone: « Nell'esprimere la solidarietà con i due soldati arrestati, questa assemblea fa suo l'impegno della vigilanza contro ogni tentativo di utilizzo antipopolare delle FF.AA. e dell'appoggio alle lotte dei soldati quale garanzia dell'allargamento dell'unità con i lavoratori di tutti gli strati e settori popolari ».

RIUNIONE NAZIONALE FERROVIERI DI LOTTA CONTINUA

Domenica 6 ottobre alle ore 10 a Firenze in Ghibellina 70/rosso riunione nazionale ferroviari. Ordine del giorno: 1) bilancio e prospettive dell'inter-vento; 2) coordinamento nazionale.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LOTTE OPERAIE E SINDACATO IN ITALIA (1968-1972)

a cura di Alessandro Pizzorno

In sei volumi, i risultati della più vasta ricerca condotta sulle lotte sindacali in Italia negli ultimi anni

In libreria i primi tre volumi:

1. Il settore dell'automobile (Innocenti e Autobianchi)

di L. Luppi e E. Reyneri

2. Il settore degli elettrodomestici (Candy e Ignis)

di M. Regini e E. Santi

3. Il settore elettromeccanico (Magnet Marelli e Ercole Marelli)

di L. D. e E. Reyneri

IL MULINO

MILANO

ottenuti primi, parziali risultati positivi.

Sulle linee dove più incisiva è stata la lotta e più forte l'organizzazione i padroni pur di incassare qualche abbondante hanno già fatto rientrare gli aumenti. E' il caso per esempio delle AGI che da lunedì sono state costrette a fare abbonamenti alle vecchie tariffe da Soncino mentre mantengono gli aumenti sulle altre linee su cui anche per il boicottaggio delle commissioni trasporti sindacali, ancora si ritarda l'apertura della lotta.

Gli sviluppi del movimento di lotta sui trasporti cominciano ad avere importanti riflessi all'interno dello stesso partito comunista. Dopo un « vivace ed intenso dibattito », come commenta la pagina milanese dell'Unità, è stato emesso un comunicato in cui si afferma: « ...I comunisti sono impegnati, con lo spirito unitario e la responsabile azione necessaria, a contribuire all'unità della classe operaia e all'unità dei lavoratori con gli altri ceti popolari, recuperando nell'ampio movimento di massa che si sta sviluppando a Milano e nel paese quelle forme di agitazione che, disarticolate rispetto all'insieme dell'azione del movimento operaio e democratico, rischiano di isolare e di dividere i lavoratori tra di loro e dagli altri strati popolari ».

L'ambiguità di questo comunicato rappresenta comunque un ripensamento rispetto alle prime sprezzanti scomuniche della scorsa settimana.

Alla presa di posizione della federazione milanese del PCI è seguita una dichiarazione del comitato provin-

DALLA PRIMA PAGINA

ziale della DC che recupera tutti i toni più neri delle grandi crociate antioperaie: « il rifiuto organizzato di pagare le tariffe è una sfida al sistema democratico costituzionale ».

Rappresenta una rivolta contro le istituzioni e un'avventura priva di sbocco nel momento in cui le energie del paese devono essere indirizzate al superamento delle difficoltà economiche ».

Anche di queste parole dovranno rendere conto i notabili democristiani alle « delegazioni operaie » che si recheranno a visitarli nei prossimi giorni.

PORTOGALLO

Costa Gomes, nuovo presidente, il quale evitando inutili lamenti per essere ormai quasi il solo ad essere rimasto della vecchia giunta, si insedia al suo posto con un discorso inaugurale nel quale significativamente attacca il suo vecchio compagno d'armi costretto all'ingloriosa ritirata.

« Una analisi personale e soggettiva della situazione nazionale — definisce gli argomenti di Spínola — mentre si impegna a proseguire nella decolonizzazione con la stessa linea che era stata all'origine degli attacchi dell'ex presidente ».

Questa posizione di Costa Gomes, le cui idee influenzano il settore moderato dell'esercito, rende per il momento neutrale ad ogni pressione della destra il centro delle forze armate, legato ai principi del 25 aprile ma non egemonizzato dalla sinistra del

« Movimento ». Ed in tal modo apre l'enorme spazio alle iniziative di organizzazione rivoluzionaria tra i soldati che in questi giorni, al fianco degli operai, sono stati partecipi di « straordinari episodi d'unità di classe ».

Il ruolo dei miliziani, gli ufficiali di leva organizzati politicamente su posizioni rivoluzionarie, che dispongono di collegamenti in ogni caserma e sono fortemente centralizzati, acquista un peso senza precedenti. Le basi materiali sono create perché ciò che già esiste nella marina: l'organizzazione democratica antigolpista con poteri di controllo e d'epurazione interna, sia estesa ad ogni arma. A questo proposito sembrano significative le voci su una possibile creazione di un consiglio generale della rivoluzione comprendente le tre armi.

Lunedì sera si è svolta, a S. Bento, di fronte alla sede del governo, una mobilitazione di decine di migliaia di persone organizzata dai partiti della sinistra (dal PCP sostanzialmente) in appoggio al governo, al Movimento delle Forze Armate, al nuovo presidente Costa Gomes.

Si potrebbe forse criticare questa formulazione della manifestazione e il suo spirito di unità nazionale; ma nulla è più eloquente di una situazione nella quale ogni mediazione o parziale consolidamento appare impossibile, che vedere il palazzo del governo circondato dalle bandiere rosse degli operai che tornano dai picchetti armati antifascisti per occupare il centro della città e far sentire che è il peso della loro forza a rendere aperta la strada alla lotta anti-